

Disuguaglianza e povertà in epoca Covid-19

di Chiara Saraceno

| Vecchie e nuove disuguaglianze

Si è detto e ripetuto, nelle prime fasi dell'emergenza sanitaria, che il Covid-19, con la sua virulenza e facilità di diffusione, ci aveva reso tutti uguali, scavalcando i confini di classe così come quelli nazionali. Ma non era e non è vero. L'emergenza sanitaria, nelle conseguenze provocate dalla temporanea chiusura della maggior parte delle attività economiche e dalla reclusione in casa della maggior parte delle persone, ha infatti rafforzato le disuguaglianze pre-esistenti e ne ha fatto emergere di nuove.

La chiusura delle attività produttive ha da un lato fatto emergere drammaticamente, in quanto coinvolgeva contemporaneamente milioni di persone, il radicalmente diverso grado di protezione di cui godono i lavoratori. Anche le misure prese dal governo hanno confermato e rafforzato, pur allargando la coperta protettiva, le forti distinzioni categoriali in termini di durata e generosità del sostegno. Il principio non è stato a ciascuno secondo il bisogno, ma a ciascuno secondo la categoria cui appartiene. Proprio a causa di questo approccio, sono stati dapprima lasciati scoperti, perché non visti, o non chiaramente identificati come categoria, interi gruppi di lavoratori (ad esempio le badanti), che suc-

cessivamente sono stati oggetto di nuove misure. Si è infine arrivati al REM, Reddito di Emergenza, che dovrebbe raccogliere tutti coloro che sono rimasti senza protezione, ma non ci riesce, per la libido definitoria (e tendenzialmente dissuasoria) che ne ha informato il disegno. Molti continuano così a rimanere non protetti, specie i lavoratori intermittenti, o freelance, che negli ultimi anni hanno popolato il sempre più frammentato mondo del lavoro, insieme a coloro che – italiani e molti stranieri – sono ai margini o del tutto all'esterno del mercato del lavoro regolare, non per scelta ma per necessità.

Se la distinzione categoriale poteva trovare una, parzialissima, giustificazione in tempi normali nel finanziamento in linea di principio contributivo (ma con garanzia di ultima istanza da parte del bilancio pubblico) dei tradizionali ammortizzatori sociali, questa giustificazione tiene poco a fronte del fatto che l'impossibilità di lavorare, di tenere aperto un negozio, un ristorante, di fare il cameriere, l'attore, l'installatore, la badante derivano da una decisione dall'alto, in nome della protezione della salute pubblica. Non solo, il finanziamento delle misure di protezione – tutte – proviene dal bilancio pubblico e avviene tramite il ricorso al deficit.

Ma prima ancora dei disuguali e disuguaglianti strumenti di protezione per chi era costretto a sospendere il lavoro, il *lockdown* e i suoi effetti successivi hanno creato una inattesa disuguaglianza tra chi poteva non perdere reddito e lavoro prestando la sua opera a distanza e chi, per le mansioni che svolgeva, non aveva questa opzione ed ha dovuto, appunto, fermarsi. La classica distinzione tra lavoro manuale e non manuale è tornata in primo piano con la mediazione del digitale, trasformandosi almeno in parte nella distinzione tra lavori che richiedono la presenza fisica e non possono essere svolti a distanza e lavori che invece possono essere svolti anche a distanza. Nel primo gruppo ci sono certo anche molti lavori intellettuali ad alta specializzazione, *in primis* le professioni sanitarie, le professioni artistiche, alcune libere professioni, ma anche molti lavori a bassa qualifica – dall'operaio alla badante, dalla commessa all'addetto alla logistica, dalla barista al cameriere, passando per il rider. Chi aveva una occupazione che si può svolgere solo in presenza, a seconda che il settore fosse tra quelli definiti essenziali o meno, è stato esposto vuoi al rischio del contagio, vuoi a quello di sospendere il lavoro, perdendo reddito e talvolta il lavoro stesso, in misura molto maggiore rispetto a chi, invece, ha potuto continuare a lavorare a distanza. Di più, mentre chi ha potuto continuare a lavorare – in presenza e soprattutto da casa – durante il *lockdown* è stato costretto anche a risparmiare, viste le restrizioni all'accesso al consumo, chi ha subito riduzioni di reddito a causa della cassa integrazione o peggio ha perso del tutto il reddito da lavoro è stato costretto ad intaccare i risparmi, se ne aveva, con un allargamento ulteriore delle disuguaglianze.

Last but not least, c'è chi non ha perso il lavoro perché già non lo aveva ed ora avrà ancora più difficoltà a trovarne uno. Si tratta perlopiù di giovani, il cui ingresso nel mercato del lavoro si configura sempre più come una corsa ad ostacoli. Tra loro non ci sono solo coloro che sono appena usciti dalla formazione e si affacciano per la prima volta al mercato del lavoro, ma anche i loro fratelli maggiori, che erano già stati colpiti dalla crisi del 2008 e dalla lentezza di una ripresa che non aveva ancora riportato il tasso di occupazione ai livelli precedenti la crisi, in termini quantitativi e ancor più qualitativi, di stabilità dei contratti. Ad essi vanno aggiunti coloro che hanno perso il lavoro per scadenza del contratto che non ha potuto essere rinnovato. Anche in questo caso si tratta in larga parte di giovani di entrambi i sessi, ma anche di donne di ogni età. Lo segnalano i dati dell'ISTAT sulle forze di lavoro che mostrano come già nel primo trimestre, quindi agli inizi del periodo di *lockdown*, si erano persi quasi mezzo milione di posti di lavoro, tra contratti non rinnovati e assunzioni non fatte¹. Sia chi non era ancora riuscito ad entrare nel mercato del lavoro, sia chi vi era entrato in modo precario non è protetto dal blocco dei licenziamenti imposti dal governo. Nel primo caso non ha neppure accesso a qualche forma di sostegno al reddito, nel secondo solo alle misure più ridotte.

Il confinamento in casa, insieme alla chiusura di tutti i servizi educativi e della scuola, con la sostituzione, quando c'è stata, della didattica a distanza, proprio mentre le sottraeva alla vista, ha anche fatto esplodere le disuguaglianze abitative e quelle nelle risorse e competenze digitali. Secondo i dati ISTAT più recenti, il 28% della popolazione che vive in una abitazione e non in una comunità, o per

strada, vive in condizioni di sovraffollamento. La percentuale sale al 41% nel caso dei bambini e ragazzi, per i quali, quindi, la costrizione dello 'stare in casa' ha pesato di più che per gli adulti, non solo perché hanno esigenze diverse, ma anche proprio in termini quantitativi. Sono, infatti, le famiglie numerose in condizioni modeste o in povertà quelle in cui l'incidenza del sovraffollamento è maggiore. 'Stare a casa', inoltre, si è rivelato un mandato paradossale per chi la casa non ce l'ha ed anzi si è visto ridurre, per motivi di sicurezza sanitaria, gli – insufficienti – posti di accoglienza notturna disponibili in condizioni di cosiddetta normalità e con essi anche tanti servizi essenziali forniti in molti di questi luoghi: la possibilità di farsi una doccia e avere il cambio della biancheria intima una volta alla settimana, quella di consumare un pasto caldo e così via. Anche per chi abita nei campi rom, o comunque in abitazioni di fortuna, è stato difficile rispettare l'obbligo di 'stare in casa' e osservare le norme di igiene, cosa già difficile in situazione pre Covid-19. Anche il *digital divide* è diventato in questo periodo un fattore di disuguaglianza non solo più evidente, ma anche più consistente e tale da coinvolgere tutte le età. Dall'accesso ad internet e dalla capacità di utilizzarlo con competenza è dipesa, infatti, non solo la possibilità di organizzare il lavoro da casa o di rimanere sul mercato, ma anche la possibilità di fruire della didattica a distanza e di mantenere contatti e relazioni.

Gli effetti della pandemia, infine, rischiano di rallentare, se non invertire, il già lento processo verso una maggiore uguaglianza di genere nel mercato del lavoro, nei luoghi di assunzione delle decisioni, in famiglia. Le donne, infatti, rischiano di essere maggiormente colpite dalla crisi occupazionale, dato che sono presenti in misura maggiore nei settori sui quali la



chiusura temporanea delle attività e delle frontiere e i costi di adeguamento alle norme del distanziamento fisico incidono più fortemente: il piccolo commercio, il turismo, i servizi alla persona ed educativi (al di fuori del settore pubblico). Le donne con figli minorenni hanno sperimentato e stanno tuttora sperimentando un sovraccarico di lavoro familiare a causa della chiusura delle scuole e dei servizi educativi per la prima infanzia e della compresenza di tutti i componenti della famiglia 24 ore su 24. Questo aumento, in base ai dati di ricerca disponibili, non sempre è stato compensato da un parallelo aumento del carico di lavoro da parte dei padri. Una ricerca effettuata da un gruppo di studiose del Collegio Carlo Alberto di Torino su un campione nazionale, ha infatti rilevato che tra le coppie con figli il 51% dei padri ha in effetti aumentato il proprio lavoro familiare, specie per quanto riguarda la cura e supervisione dei figli². Ma ciò è stato vero per il 61% delle madri e con maggiore intensità. Infine, la persistente chiusura dei servizi educativi e delle scuole, la non adeguata disponibilità di attività estive organizzate per bambini e ragazzi a prezzi contenuti, l'incertezza sui tempi e modi della ripresa scolastica molto probabilmente

inciderà negativamente sulla possibilità di molte madri di tornare al lavoro, aumentando ulteriormente la già elevata percentuale di donne – circa il 20% – che ogni anno lascia il lavoro per motivi familiari, rendendo così loro e le loro famiglie vulnerabili alla povertà. Un possibile aumento delle disuguaglianze di genere viene segnalato anche tra i ragazzi e adolescenti di condizione economica modesta, specie se di origine migratoria e con l'unico o entrambi i genitori occupati con una professione che richiede di essere svolta fuori casa. Secondo alcune associazioni che hanno mantenuto i contatti con i bambini e i ragazzi a rischio di dispersione scolastica durante il *lockdown*, in diversi casi le ragazze non hanno potuto seguire la didattica a distanza perché erano impegnate ad accudire i fratelli e le sorelle e a gestire l'organizzazione familiare³.

L'impatto della pandemia sulla povertà

L'Italia è entrata nella crisi economica provocata dalla pandemia registrando già tassi di povertà elevati a causa degli effetti della crisi del 2008, che non solo perduravano, ma erano costantemente peggiorati a partire dal 2009, in particolare per quanto riguarda la povertà assoluta⁴. È vero che nel 2019 vi era stato un piccolo segnale di inversione di tendenza, con la povertà assoluta passata, rispetto al 2018, dal 7% al 6,4% delle famiglie e dall'8,4% al 7,7% degli individui. Questa riduzione, che ha riguardato il Mezzogiorno e il Centro, non il Nord, non è dovuta ad un miglioramento della domanda di lavoro, specie nei settori a più bassa qualifica e nel Mezzogiorno, ad una riduzione delle famiglie a bassa intensità lavorativa o monoreddito, o ancora a politiche familiari favorevoli alle famiglie con figli – ovvero non è dovuta a modifiche che incidano sui fattori che

contribuiscono agli elevati tassi di povertà in questo Paese. Più probabilmente, come suggerisce anche l'ISTAT, quella riduzione è dovuta all'entrata in vigore del Reddito di cittadinanza che, pur con i suoi limiti e storture (segnalati proprio dalla sua ridotta efficacia nel contenere la povertà assoluta), ha comunque aumentato il reddito di una parte delle famiglie in condizione di povertà assoluta, specie italiane. Ne ha lasciato tuttavia fuori molte altre, a partire da quelle con stranieri, che costituiscono il 30,4% di tutte le famiglie in povertà assoluta, nonostante rappresentino solo l'8,9% di tutte le famiglie residenti. La loro maggiore concentrazione nelle regioni settentrionali spiega la mancata riduzione dell'incidenza della povertà assoluta proprio in queste. Il lieve miglioramento dell'incidenza della povertà assoluta ha anche comportato un miglioramento della sua incidenza tra i minorenni, passata dal 12,6% del 2018 all'11,4% nel 2019, una percentuale che rimane molto più alta di quella tra gli adulti (7,2% nella fascia 35-64 anni) e ancor più di quella tra gli anziani (4,8%). I giovani adulti, fino ai 34 anni, rimangono il secondo gruppo di età particolarmente vulnerabile alla povertà assoluta.

La piccola diminuzione della povertà nel 2019 è destinata ad essere seguita da un nuovo forte aumento quest'anno, a causa degli effetti economici della pandemia. Molti indicatori suggeriscono, infatti, che è aumentata sia l'intensità della povertà sia l'incidenza della povertà assoluta⁵. Il Rapporto annuale della Banca d'Italia⁶, ad esempio, stima che il 20% economicamente più debole della popolazione abbia subito una perdita doppia rispetto al 20% più forte. Rileva, inoltre, che in quel quintile più fragile, sia concentrata la quota maggiore (circa il 90%)

«di occupati in mansioni meno facilmente svolgibili a distanza» – quelli cioè non riconvertibili al lavoro a distanza. Individui e famiglie si sono trovati da un mese all'altro senza reddito o con forti decurtazioni di reddito. Tra questi c'erano anche molti che in teoria godevano di una qualche forma di protezione, ma che hanno dovuto aspettare a lungo perché questa arrivasse concretamente, mentre dovevano far fronte a pagamenti per mutuo, affitto, bollette, cibo. Ma ci sono soprattutto coloro che hanno avuto ed hanno accesso a forme di protezione minima (ad esempio i 600 euro *una tantum*) o nulla.

Il *lockdown*, con la chiusura delle scuole e servizi educativi, ha anche peggiorato la povertà dei bambini e ragazzi, sia sul piano materiale (con la chiusura della scuola molti hanno perso anche l'accesso all'unico pasto quotidiano proteico sicuro), sia sul piano educativo. Oltre ad aver perso le opportunità educative offerte dalle varie attività extra-scolastiche organizzate dalle associazioni di società civile, un numero molto significativo di essi non aveva accesso agli strumenti necessari per fruire della didattica online: una connessione internet (manca al 57,2% delle famiglie più povere, secondo una stima di Save the Children), una sufficiente velocità di quest'ultima, un tablet o un computer. Il 14,3% delle famiglie con figli minori non dispone nemmeno di uno tra questi ultimi due strumenti. La percentuale è ovviamente molto più alta nelle famiglie in condizione di povertà. Mancano, inoltre, le competenze necessarie per il loro utilizzo adeguato. Se prendiamo in considerazione le famiglie straniere, a queste difficoltà si aggiungono quelle di tipo linguistico: i genitori non sono sempre in grado di aiutare i figli con la didattica a distanza, a comprende-

re le istruzioni degli insegnanti e con la chiusura delle scuole i bambini perdono la familiarità nell'uso dell'italiano.

L'aumento della povertà grave, della difficoltà a far fronte ai bisogni quotidiani, emerge anche dal forte aumento delle richieste di aiuti alimentari segnalate da Caritas, Banco Alimentare, associazionismo civico, uffici comunali durante il *lockdown*. Sono stati questi fenomeni a convincere il governo dapprima a stanziare un fondo – che si è rapidamente esaurito – destinato proprio a questo scopo e successivamente a introdurre un Reddito di emergenza (REM) destinato a chi aveva subito gravi perdite di reddito e non poteva accedere alle altre forme di sostegno al reddito e neppure al Reddito di cittadinanza (in particolare gli stranieri residenti in Italia da meno di dieci anni).

| Per concludere

L'aumento delle disuguaglianze e della povertà non è da considerare solo come conseguenza della pandemia, ma anche della presenza delle disuguaglianze pregresse e socialmente strutturate: della frammentazione dei rapporti di lavoro, di un sistema di protezione disorganico e disegualizzante, di rapporti di genere in famiglia e in società fortemente squilibrati, di uno scarso investimento sulle giovani generazioni. Le misure prese per contenere i danni della pandemia sulle condizioni economiche degli individui e delle famiglie, invece di ridurre queste caratteristiche, le hanno in larga misura accentuate, creandone anche di nuove, con il rischio non solo di non contenere il disagio sociale, ma di ridurre ulteriormente le possibilità di ripresa. Non si può, in particolare, sottovalutare il fatto che, mentre di necessità è stato enormemente aumentato il debito pubblico il cui peso va a gravare soprattutto sulle

giovani generazioni e su quelle future, ad esse, al rafforzamento delle loro capacità ed opportunità, sono destinate solo le briciole – dagli ammortizzatori sociali alla scuola e formazione. La necessità di contrastare la dispersione scolastica e l'aumento dei NEET, due fenomeni che già prima del Covid-19 vedevano l'Italia

ai primi posti, non sono rintracciabili in nessun elenco di priorità del governo. Anche il contrasto alle disuguaglianze di genere e il sostegno all'occupazione femminile rimangono, nel migliore dei casi, pure evocazioni di principio, mentre i processi vanno in direzione opposta.



Note:

- (¹) ISTAT, *Nota trimestrale sulle tendenze nell'occupazione. Primo trimestre 2020*, 19 giugno 2020.
- (²) D. Del Boca, N. Oggero, P. Profeta, M. C. Rossi, C. Villosio, *Prima, durante e dopo il Covid: disuguaglianze in famiglia*, «InGenere», 12 maggio 2020.
- (³) La questione è stata segnalata anche nel webinar organizzato da nove reti di associazioni che si occupano di infanzia e adolescenza il 17 giugno 2020 per lanciare il loro documento di richieste al governo in cinque punti. Cfr. <https://www.facebook.com/educAzioni/>
- (⁴) Cfr. C. Saraceno, D. Benassi, E. Morlicchio, *Poverty in Italy*, Policy Press, Bristol 2020 (in stampa).
- (⁵) Paradossalmente, invece, la povertà relativa potrebbe rimanere stabile o persino diminuire, dato che è una misura congiunturale: se si abbassa il tenore di vita medio, si abbassa anche la linea della povertà relativa.
- (⁶) Banca d'Italia, *Relazione annuale*, Roma, maggio 2020. Cfr. anche F. Innocenzi, P. Modiano, *Appunti per il dopo - Le tensioni tra emergenza sanitaria e crisi economica*, Codice Edizioni, Torino 2020.